

La crisi del paese e gli intellettuali: a colloquio con l'editore Giulio Einaudi

La cultura dell'Italia che cambia

« La nostra è una società che soffre di tanti mali, tutti riconducibili ad una comune matrice: il sistema di potere democristiano » - La vitalità dei settori intellettuali e la funzione svolta dal PCI - « Ci vuole una grossa sconfitta della DC per consentire un rovesciamento del quadro politico in cui sia possibile la collaborazione di forze di sinistra con forze cattoliche »

Ricordo dello scrittore a 25 anni dalla morte

La stagione di Jovine

Il « neorealismo » era, per lui, un fatto congeniale, tutt'uno con la sua natura e la sua cultura, per il quale egli non aveva niente da rifiutare e superare



Francesco Jovine lo ho conosciuto trent'anni fa, quando, appena finita la guerra, costituimmo alcuni ex insegnanti all'estero, una associazione per lo studio dei problemi concernenti l'insegnamento all'estero dell'italiano. Era un'associazione equivoca, mista di gente interessata culturalmente al problema e di altra, ex fascista, di spiriti nazionalistici; e perciò morì presto. Ma già un anno dopo ci ritrovammo, con tanti altri, a fondare quell'Associazione per la difesa della scuola nazionale, che dal '46 al '58 combatté tante battaglie per il laicismo e la democrazia nella scuola, e che impostò tanti problemi, molti dei quali ancora irrisolti.

Fra gli attivisti più ferventi era Dina Bertoni Jovine, che in mezzo a noi, in quegli anni, compose quella che fu la storia della scuola italiana che fu e resta uno dei contributi più validi alla conoscenza del problema della scuola in Italia, dal primo Ottocento al fascismo. E con Dina era lui, Francesco Jovine, amico fedele anche se un po' distaccato, che intanto in fretta, quasi pressentisse la fine precoce a soli quarant'anni, maturava e scriveva i suoi libri, e si conquisava un posto fermo nel quadro del nostro neorealismo.

che è stato tanto facile sberleffiare da parte di neoperennialisti, neovanguardisti, neodisimpatizzanti; e che oggi si ricomincia a studiare e a capire storicamente: il « neorealismo » dunque, era, per Jovine, un fatto congeniale, tutt'uno con la sua natura e la sua cultura, per il quale egli non aveva niente da rifiutare e superare. Non c'è forse nessuno, nella nostra letteratura di quegli anni, che gli fosse così naturalmente di spunto: non certo Vittorini, con tutte le sue contraddizioni e il suo bisogno di mitizzare la sua Sicilia, come qualsiasi altra terra toccasse; non Pratolini, passato anche lui per esperienze di un pur ammaucato — ermetismo, così portato anche lui a mitizzare e a lirizzare i suoi popolani cittadini o i suoi contadini inurbati (Metello); non Rocco Scotellaro, greco, pur sempre di un'eredità crepuscolare che non seppe mai levarsi di dosso.

Ma in Jovine la rappresentazione organica — « realistica », nel senso marxista del termine — della realtà contadina nel Molise, non era solo un fatto del sentimento, era anche — fu, almeno a un certo momento — un fatto dell'intelligenza e della cultura. In un saggio pubblicato nel '47 su « La voce » (è ristampato ora nel volumetto *Viaggio nel Molise*, Campobasso, 1967) dava, della storia contadina nel Meridione, la spiegazione classica, che ne aveva data già Cuoco, e che era stata poi di tutti i nostri meridionalisti; da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini, da Guido Dorso a Tommaso Fiore. Ma una spiegazione che era stata poi rinsanguinata da Gramsci, e Jovine poteva allacciare le rivolte del 1799 e del 1860 a quelle del 1922, del 1943 e oltre, legando così i moti di oggi per la terra a quelli di ieri, e aprendosi la via a riflettere le ragioni di oggi nelle ragioni di sempre; per nulla il saggio si chiude con la speranza di poter continuare nella sua opera futura quella « rievocazione fantastica dei casi e dei moti dell'anima meridionale » che aveva tentato già in tanti suoi libri.

Le terre del Sacramento, perciò, riprendono temi e motivi in luce antichi, ma alla luce delle esperienze presenti. Il romanzo si sostanzia non più solo del pathos rievocativo, affettuosamente umoristico, che fa il fascino della Signora Ava nelle sue pagine migliori, ma della passione morale del militante politico, che vede le ragioni della battaglia politica essere tutt'uno con i suoi affetti e il senso morale. E per questo, la lotta del Sacramento ha una organicità e la realistica, cioè una forza di comprensione e di rappresentazione organica di tutta una società, che non si trova, forse, in alcun altro romanzo di quegli anni, e che lo fa — tranne qualche raro cedimento — resistente al tempo e alle mode.

Un tema ricorrente in lui — un tema tutto « meridionale », legato a un'esperienza viva e diffusa — era stato quello del giovane provinciale che viene nella grande città e vi si perde; ora, nella situazione politica nuova, in quegli anni di movimento impetuoso del vecchio sud, Jovine, che intanto era diventato comunista, poteva « salvare » i suoi giovani eroi: Siro Baglioni, il protagonista di *Uno che si salva* (1948), può, anche per l'aiuto di una giovane donna, lasciare Roma e le sue tentazioni a tornare, « gli occhi fermi e tranquilli », al Molise, alla famiglia e alla scuola. E Luca Marano, — il protagonista di quelle *Terre del Sacramento*, che furono il suo capolavoro e che non riuscì a veder pubblicato — alla fine del romanzo muore, ma la sua morte è un salvataggio, se lo redime da ogni errore, e lo unisce ai suoi compagni piegati ma non vinti.

Il « neorealismo », voglio dire, quel fatto così contraddittorio e così significativo della nostra storia morale, intellettuale e artistica; quel « neorealismo », Diverso il caso di Jovine, perché diverse le sue esperienze di vita e di cultura. Meridionale, vissuto sempre nel Mezzogiorno, a Roma, nell'Africa del Nord; maestro elementare poi laureato e divenuto assistente universitario di Giuseppe Lombardo Radice e infine direttore didattico; gentiliante, come erano stati, fra il secondo e il terzo decennio del secolo, i maestri più colti; passato poi al crocianesimo e, così, a un antifascismo liberale; Jovine era rimasto chiuso in una situazione politica e culturale nuova, diventava una forza, perché quei temi e quei personaggi che altri si conquistava a fatica, erano, per lui, il suo mondo, quello di sempre: un mondo nel quale non aveva che da scavare e approfondire, con il fervore entusiastico, con la necessità politica, di legare l'organizzazione operaia del nord a quella contadina del sud; in sintonia ancora con il movimento reale italiano, che, in quegli anni, fu soprattutto contadino, ed ebbe la sua epopea nella lotta per la riforma agraria e nell'invasione delle terre incolte, ed ebbe i suoi eroi e i suoi caduti: « Resistenza e Movimento contadino » — avrebbe scritto Carlo Levi nella prefazione all'*Uso putanella* di Rocco Scotellaro — sono esperienze di vita che hanno rotto i precedenti modi di una cultura chiusa e decadente: tutto quello che di vivo oggi si esprime nell'arte e nella poesia, direttamente o indirettamente « deriva ».

La letteratura e le masse

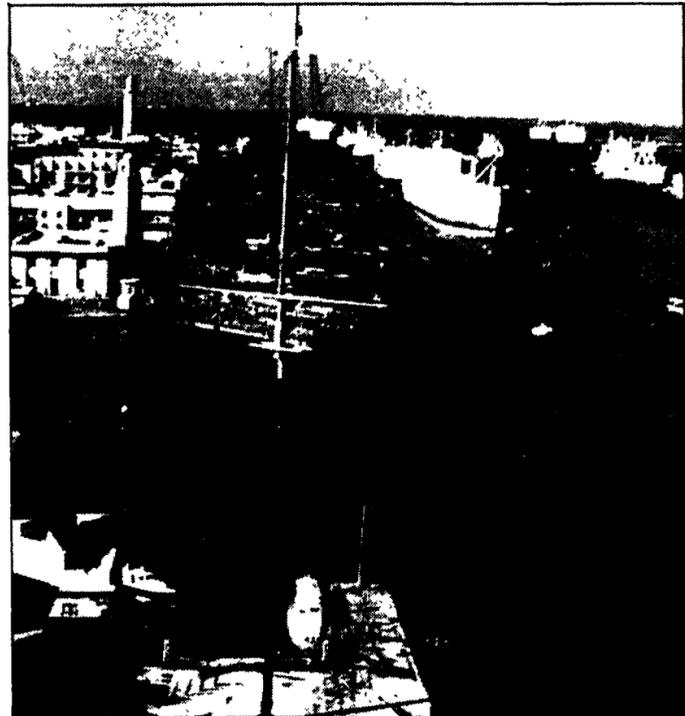
Era, quella, la sua stagione felice, e fu, tutto sommato, con le sue ombre e i suoi limiti, una stagione felice della nostra cultura. Certo, non avevamo letto tutti i libri che abbiamo letti; ma di tanti problemi ignoravamo finanche l'esistenza, il « marxismo » per noi non fatto della coscienza e del sentimento più che dell'intelletto, e ce lo elaboravamo giorno per giorno, sui testi che intanto venivano affollando le librerie, sull'esperienza politica che giorno per giorno venivamo facendo. Ma c'era, pure, l'ebbrezza dell'essere usciti, finalmente, da quel tunnel buio lungo vent'anni, e c'era la scoperta di compiti nuovi, e la conquista di un rapporto stretto con le altre forze sociali, con quelle « masse » che avevamo sempre sconosciuto: fatti non tutti « culturali » nel senso tecnico del termine, ma non è proprio della marxista sfondare le barriere della « cultura », farne un fatto vivo, di partecipazione solidale alla lotta politica? Quel « ruolo » a scrivere, certi critici d'oggi, l'intellettuale italiano avrebbe perduto (in realtà se ne era fabbricato un altro, e vi si crogiolava tranquillo), noi lo avevamo riconquistato, nello sforzo di adeguare la letteratura e la critica al movimento reale delle masse, di farne uno strumento concreto di lotta.

Perciò il nostro « neorealismo » fu, essenzialmente, meridionale e contadino, in sintonia con il movimento e la necessità politica, di legare l'organizzazione operaia del nord a quella contadina del sud; in sintonia ancora con il movimento reale italiano, che, in quegli anni, fu soprattutto contadino, ed ebbe la sua epopea nella lotta per la riforma agraria e nell'invasione delle terre incolte, ed ebbe i suoi eroi e i suoi caduti: « Resistenza e Movimento contadino » — avrebbe scritto Carlo Levi nella prefazione all'*Uso putanella* di Rocco Scotellaro — sono esperienze di vita che hanno rotto i precedenti modi di una cultura chiusa e decadente: tutto quello che di vivo oggi si esprime nell'arte e nella poesia, direttamente o indirettamente « deriva ».

La struttura narrativa è — direi ovviamente — desunta da Verga e dal verismo, i modelli che gli scrittori del neorealismo si trovano a portata di mano, ma si tratta, in Jovine, di un verghismo abilmente ammodernato, con un montaggio che si direbbe cinematografico. Senza, sì, quelle caratteristiche di stile e di lingua che fanno la grandezza dei *Malavoglia* ma che sono pure il segno, sulla pagina, del complesso atteggiamento dell'autore di fronte al mondo e ai personaggi che inventa, e che documentano l'isolamento di Verga; con, invece, una rappresentazione corale di quella cittadina molisana, ma di corallità non lirica, e pertanto evasiva, alla Pratolini, quanto piuttosto narrativa, a costruirsi intorno al protagonista tutto un ambiente e a spiegarne così il sentire e l'agire. Una fra le prove narrative più alte del neorealismo degli anni Quaranta, un documento della vita e della battaglia politica nel secondo dopoguerra, l'opera di « uno » che si era lui pure « salvato », come uomo e come scrittore.

Giuseppe Petronio

Riapre il canale di Suez



PORTO SAID — Le ultime navi rimaste bloccate dalla guerra dei sei giorni del 1967 hanno lasciato il canale di Suez, che sarà riaperto al traffico il 5 giugno con una cerimonia alla quale interverrà il presidente egiziano Sadat.

Un memorabile episodio della storia dei portuali di Genova

UNA LOTTA DI 123 GIORNI

Vent'anni fa, 108 lavoratori del porto raggiunsero Roma in bicicletta per consegnare al presidente della Repubblica una petizione contro la cosiddetta « libera scelta » nelle assunzioni - Le manifestazioni celebrative

Dalla nostra redazione

GENOVA, 31. A mezzogiorno del 6 maggio vent'anni fa, 108 portuali partirono in bicicletta da Genova per raggiungere Roma e consegnare una petizione al presidente della Repubblica. Fu una delle tante iniziative che segnarono la lotta dei 123 giorni contro la « libera scelta » in porto, conclusasi vittoriosamente il 23 maggio 1955, e ricordata ieri a Genova con una manifestazione alla quale hanno preso parte il sindaco della giunta di sinistra, rappresentante della federazione CGIL-CISL-UIL, delle cooperative dell'UDI, della FIM, del PCI e del PSI, Leo Betti segretario generale della FILP-CISL, Giovanni Bruzzone segretario generale della FILP-CGIL (che ha parlato a nome della Federazione unitaria lavoratori del porto), il pittore Ennio Calabria, delegazioni di Savona, Spezia, Imperia, Viareggio, Marina di Carrara, Livorno, Piombino, Civitavecchia, e rappresentanti dell'Unità e del Lavoro; i giornali che avevano appoggiato senza riserve la lunga e durissima battaglia.

Questo sistema, origine di discriminazioni inaudite, era stato già sconfitto dalle lotte operaie nel 1900-1901 e solo il fascismo, con le leggi eccezionali del 1926, era riuscito a ripristinarlo. A dieci anni dalla liberazione il governo centrista tentava di tornare ai tempi bui quando « i forti » e « i deboli » rappresentavano sulle calate una vera e propria gerarchia di padroni, e chi si ribellava poteva ritrovarsi con un coltello nel ventre.

Questo spiega la durezza, spesso drammatica, di una lotta durata quattro mesi. I nostri portuali ricordano ancora i manifesti affissi dagli armatori, con una scritta a caratteri cubitali di sapore gossiperiano: il pigrismo « costei quel che costerà ». Furono invece loro a rompersi i denti. Ma non si capirebbe come sia potuto accadere senza tenere conto della capacità di non lasciarsi isolare (in quegli anni di ferro e di fuoco) dimostrata dagli operai.

Ma i portuali il giocarono. Dopo avere trasferito, di notte, le biciclette a Portofino, a Roma entrarono nella capitale a piedi. Mentre la città era quasi in stato d'assedio, i portuali si trovarono già in colloquio con il presidente del Consiglio, il più giovane allora, in un'aula della CGIL. Il più vecchio tra loro, Pagnoni, ha oggi ottant'anni e nel 1955 era a pochi mesi dalla pensione; il più giovane lavora tuttora al ramo industriale, si chiama Cesare Vecchio e aveva 18 anni.

La lunga marcia in bicicletta da Genova a Roma era servita a informare decine e decine di migliaia di lavoratori di quanto stava succedendo a Genova. Alla fine i 108 portuali avevano raccolto una considerevole somma in denaro per sostenere la lotta, ma non vollero spendere neppure una lira per il viaggio di ritorno. Perché non far pagare il governo, così straordinariamente interessato alla vicenda da mobilitare un esercito? Andarono allora in questura e, come vagabondi, si fecero consegnare il foglio di via. Quando il 14 maggio rientrarono a Genova furono accolti dall'abbraccio di tutta la città, in un clima di entusiasmo indescrivibile.

« La lotta dei lavoratori del ramo industriale — ha detto ieri il compagno Giovanni Bruzzone — è stata una delle più belle pagine del movimento operaio genovese e nazionale ». Se i padroni avessero vinto, la storia avrebbe fatto un pauroso salto indietro. « Libera scelta » significa infatti che se un industriale ha bisogno di manodopera non chiede ad esempio, cento o trecento, ma indica nominativamente, uno ad uno, gli uomini che più gli aggrada.

Dal nostro inviato

TORINO, maggio. Giulio Einaudi, l'editore. Forse il più prestigioso. Molte delle scelte che hanno impresso il segno della qualità nella produzione libraria del dopoguerra sono state prese qui, nel piccolo studio di via Biancamano dal quale Giulio Einaudi dirige la sua « casa ». E' sulla sessantina. Cominciò giovanissimo, negli anni trenta, con un gruppo di amici che portavano nomi di Leone Ginzburg, Franco Antonicelli, Cesare Pavese, Massimo Mila: erano « quelli del liceo d'Azeplio », gli allievi di Augusto Monti, l'editore di una schiera di antifascisti illustri. Partigiano in Valle d'Aosta, nell'autunno del '44 a Roma con l'incauto di segretario generale del Movimento per la libertà e la democrazia (sorride al ricordo: « era un ministero tutto da fare, e quando fu fatta la guerra era finita »), con i torinesi aderì alla Resistenza e poi di nuovo a Torino in mezzo ai libri. Ma è uomo che la cultura non si accontenta di stamparla. Mi ha detto che si occupa attivamente di problemi di cultura in tribunale, chiamato a rispondere, con lo scrittore Michele Pantalone, di un libro che riferisce sui rapporti tra politici e la stampa. Come editore e come uomo vive immerso nel suo tempo; e allora, che ne pensa? cos'è l'Italia di oggi?

Il discorso può essere lungo. Einaudi ha una battuta scherzosa sulla « liturgia » delle interviste e va dritto al sodo: « Facciamo un esempio, la politica economica. Oggi un indice di politica economica del governo è inesistente. Quelli che fanno la politica economica sono i grandi feudatari del parastato e le multinazionali, sono loro che decidono di politica economica. E noi? ». E allora, che ne pensa? cos'è l'Italia di oggi?

« La DC — dice Einaudi — ha instaurato in Italia un regime di dittatura politica, un regime di dittatura politica, « tutta la politica », della Democrazia Cristiana, « troppo vogliosa di potere e troppo attaccata ai poteri ». E' d'istinto il giudizio sulla politica, « tutta la politica », della Democrazia Cristiana, « troppo vogliosa di potere e troppo attaccata ai poteri ». E' d'istinto il giudizio sulla politica, « tutta la politica », della Democrazia Cristiana, « troppo vogliosa di potere e troppo attaccata ai poteri ».

« La DC — dice Einaudi — ha instaurato in Italia un regime di dittatura politica, un regime di dittatura politica, « tutta la politica », della Democrazia Cristiana, « troppo vogliosa di potere e troppo attaccata ai poteri ».

Inizia l'attività

Istituto per i beni culturali dell'Emilia-Romagna

BOLOGNA, 31. Si insediano martedì prossimo a Bologna gli organi dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

ULTIMI OSCAR. Giulio Preti STORIA DEL PENSIERO SCIENTIFICO. Prospettive, scopi e metodi delle scienze, considerate come elemento fondamentale di cultura, quindi strettamente connesse con i rapporti sociali delle varie epoche. Un panorama che abbraccia due millenni e mezzo di storia, pienamente accessibile anche al lettore non specializzato. Introduzione di Adriano Carugo. Lire 2500. Serie Oscar Studio.

Cosa chiederebbe Giulio Einaudi agli intellettuali? « Chiacchierare poco e fare. Fare tenendo presente l'interesse globale del Paese, contribuendo agli obiettivi di rinnovamento della società. Non basta limitarsi agli appelli o alla protesta. Non serve rimpiangere gli indirizzi politici che i partiti assumono dopo un'elaborazione travagliata. Il problema è di contribuire a quelle elaborazioni e portarle avanti con un continuo esercizio di pensiero e di azione. Ogni giorno con la realtà della vita economica e sociale del Paese. Dopo aver detto che la cultura è viva, vorrei aggiungere che deve essere di più. Occorre, nella scuola, nella ricerca, nello studio, nella definizione di progetti che riguardano la comunità. Vorrei che il buon intellettuale si occupasse delle equipe che studia i problemi del suo quartiere, superando l'angolo visuale del libero professionista che lascia opera. E vorrei che lo scrittore che studia i problemi del suo quartiere, superando l'angolo visuale del libero professionista che lascia opera. E vorrei che lo scrittore che studia i problemi del suo quartiere, superando l'angolo visuale del libero professionista che lascia opera ».

Non scorgono incrinature nella coerenza tra parole e azione. Sin dai suoi primi passi, quarant'anni fa, l'Editore Einaudi ha cercato di muovere nella direzione di una cultura italiana che ha la possibilità di esprimersi liberamente e dimostra un coraggio morale che altrimenti non avrebbe. L'impegno della cultura ha dimostrato di giocare un ruolo di primo piano nella prospettiva di un mutamento.

Pier Giorgio Betti

Flavio Michellini